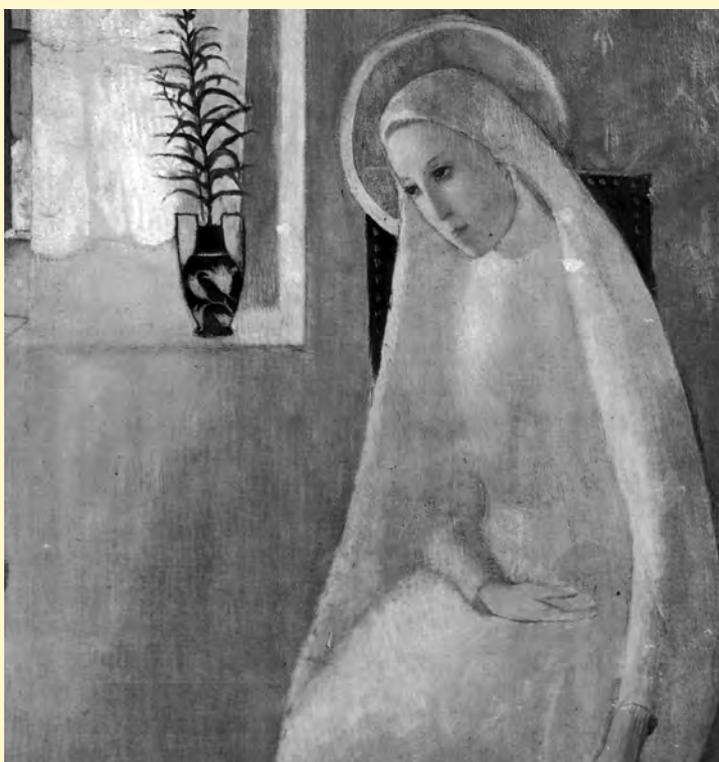


# comunità redona

PERIODICO MENSILE - Anno XXXIV  
Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
(conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Bergamo



2008 Dicembre **359**



Maurice Denis:  
Il mistero cattolico  
(particolare),  
1889

Troppa concitazione, troppe preoccupazioni ci impediscono di metterci in attesa della grande notizia che ci deve essere comunicata, del mistero che, dietro ogni cosa, ci aspetta. Ma se noi smettiamo di aspettare il mistero che la nostra vita ci annuncia, capiremo sempre meno le cose cristiane – le feste, i discorsi, i riti cristiani – e capiremo ancora sempre meno la nostra avventura e la nostra fatica di ogni giorno. In questa direzione del mistero e del tesoro nascosto nel cuore della nostra vita affannata vanno i nostri auguri, con tutto il cuore, di Buon Natale.

# Essere padri

*Genealogia di Gesù Cristo,  
figlio di Davide, figlio di Abramo...  
Ecco come avvenne  
la nascita di Gesù Cristo:  
sua madre Maria,  
essendo promessa sposa di Giuseppe,  
prima che andassero a vivere insieme  
si trovò incinta  
per opera dello Spirito Santo...  
Un angelo del Signore apparve  
in sogno a Giuseppe e gli disse:  
Giuseppe, figlio di Davide,  
non temere di prendere con te  
Maria, tua sposa,  
perché quel che è generato in lei  
viene dallo Spirito Santo.  
Essa partorirà un figlio e tu  
lo chiamerai Gesù;  
egli infatti salverà il suo popolo  
dai suoi peccati". (Mt 1,1...25)*

**dalla Messa vespertina  
della vigilia di Natale**

Brani di predicazione nelle nostre chiese in questi giorni di Natale che ci possono aiutare a cogliere il mistero delle cose che viviamo nelle nostre famiglie in questi giorni di festa.



A quindici anni, nel 1886, Maurice Denis - un artista cattolico che ha cercato un'impossibile difesa dell'arte religiosa in epoca moderna - scrive nel suo "Diario": "La pittura è un'arte essenzialmente religiosa e cristiana. Se questo carattere è andato perduto nel nostro secolo empio, bisogna ritrovarlo. E il mezzo è di rimettere in auge l'estetica di Fra Angelico che, sola, è veramente cattolica; che, sola, risponde alle aspirazioni delle anime pie, mistiche, amanti di Dio... Il realismo e il naturalismo non possono soddisfare le anime sante. E' in questo momento dell'evoluzione artistica che bisogna fare un grande sforzo per ricondurre l'Arte al suo grande Maestro che è Dio...".

Anche Gesù ha avuto un padre. Perché qui sulla terra anche il Figlio di Dio, per diventare un uomo, ha dovuto in qualche modo avere un padre. Giuseppe è per modo di dire padre di Gesù. Giuseppe, in quanto discendente di Davide, ha solo il compito di “dare un nome” a questo singolare figlio dell’uomo che nasce dalla Vergine ad opera dello Spirito Santo. Serve “solo” a dare un nome? Ma dare il nome – che è il compito fondamentale di ogni padre – non è per niente un compito da poco. Imporre un nome è per la Bibbia – che di solito sa leggere le intenzioni di Dio – assegnare un’identità, dare un posto nel mondo e nella storia degli uomini. Così inteso, il compito è grandioso; non può essere affrontato a casaccio, improvvisando, come viene. E’ un gesto autorevole, che ha la forza di autorizzare il cammino del figlio. La nostra identità è possibile solo se qualcuno autorevolmente, competentemente, ce la indica, la autorizza. Tale autorizzazione è, appunto, all’origine dell’autorità del padre.

Ai nostri giorni si lamenta in diversi modi una crisi dell’identità dei padri. I figli fanno fatica a crescere e a realizzare la propria identità, vivono in un’interminabile adolescenza; sembrano vivere, per un tempo che non finisce mai, una sorta di esistenza immaginaria, una vita per prova. Viene il dubbio che tale fragilità sia dovuta al fatto che è stata fragile l’opera di colui che doveva indicare la via, autorizzare un’identità, dare un nome. Ed è proprio così: assistiamo, nella nostra società, a una crisi della figura del padre. Un segno è la maniera con la quale si sceglie il nome del figlio: il compito di dare un nome al figlio viene preso dai padri (e dalle madri) di oggi – spinti in questo dalla cultura che li circonda – alla leggera, come si trattasse di una cosa di poco rilievo; sfugge del tutto il significato simbolico del nome: quello per cui il nome prefigura un’identità. I criteri per cui si sceglie un nome piuttosto che un altro sono del tutto occasionali e arbitrari: o perché quel nome “suona bene”, o perché è il nome di qualche divo dell’universo mediatico. E’ sempre più raro il criterio, che un tempo era norma, di scegliere il nome del nonno o di una persona cara scomparsa la cui memoria continua ad essere significativa per la famiglia. Questa prassi – certo è solo un segno! – traduceva la convinzione che il nome avesse a che fare con l’assegnazione di un’identità; e questa identità doveva essere legata a una storia: a una memoria e a una speranza. Il nome aveva la funzione di inserire la vita del figlio in una storia della famiglia e, attraverso essa, nella più ampia storia del mondo.

Questo è dunque il compito che le Scritture affidano a Giuseppe: iscrivere la vita di quel figlio misterioso, concepito per opera dello Spirito nel grembo di Maria, nella storia di famiglia: nella memoria e nella speranza di cui vive il popolo di Israele. Il nome suggerito dall'angelo è una promessa: "Lo chiamerai Gesù; egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati". Il nome "Gesù" (Dio salva) fa riferimento dunque alla promessa fatta ad Abramo e a Davide; non a caso Giuseppe è "figlio di Davide": il figlio che deve nascere, grazie al suo nome, è inserito in questa splendida storia di famiglia che da Abramo passa attraverso Davide e arriva a Gesù.

Ovviamente la verità del compito del padre non è garantita dai criteri con i quali si sceglie il nome. La scelta del nome è solo un segno, una traccia alla quale dovrà dare sostanza l'effettivo compito educativo. I modi di dire e di fare che aiutano a diventare uomini, la capacità di ricordare una storia e un'alleanza, la forza di aprire una promessa: questo è il compito del padre nei confronti del figlio. Invece oggi i padri sono spesso per i figli solo dei fratelli maggiori; non certo i rappresentanti e gli interpreti autorevoli della legge del Padre che sta nei cieli, la cui parola ci indica la via della vita. Preferiscono, i padri di oggi, essere dei compagni di gioco dei loro piccoli. Quando poi i figli diventano adolescenti, i padri, presi dall'ansia, vorrebbero forse essere anche altro per i figli; ma si accorgono che a quel punto è troppo tardi. Quando i figli crescono si afferma chiaramente la richiesta di essere istruiti sul difficile mestiere di vivere. E quella richiesta troppo spesso appare ai padri imbarazzante: non si sentono preparati per una cosa così alta. Va a finire che questi poveri padri attendono con impazienza che venga l'età adulta dei figli: il tempo dunque nel quale potranno finalmente sfilarsi dalla responsabilità di essere padri.

Ma questo sfilarsi è un tradimento del decisivo compito del padre: che è quello di inserire il figlio nella grande storia umana, che risale all'origine e si apre a un misterioso compimento, che lo fa erede di una promessa di cui è garante il Padre che sta nei cieli. Giuseppe, l'uomo che nel piano provvidenziale di Dio dà il nome a Gesù, è il protettore di tutti i padri di questa terra, anche dei padri dei nostri giorni. Egli aiuti anche i nostri padri di oggi a realizzare la loro missione, che è quella di essere testimoni del Padre dei cieli, di Colui che solo può autorizzare la speranza dei figli e dunque anche la loro certezza di avere un'identità precisa e preziosa, custodita addirittura nei cieli.

# Il Natale e la vita

*In quei giorni un decreto di  
Cesare Augusto ordinò che si facesse  
un censimento di tutta la terra...*

*Anche Giuseppe, che era  
della casa e della famiglia di Davide,  
dalla città di Nazaret e dalla Galilea  
salì in Giudea,*

*alla città di Davide,  
chiamata Betlemme,  
per farsi registrare  
insieme con Maria  
sua sposa  
che era incinta.*

*Ora, mentre  
si trovavano in quel  
luogo, si compirono  
per lei i giorni  
del parto.*

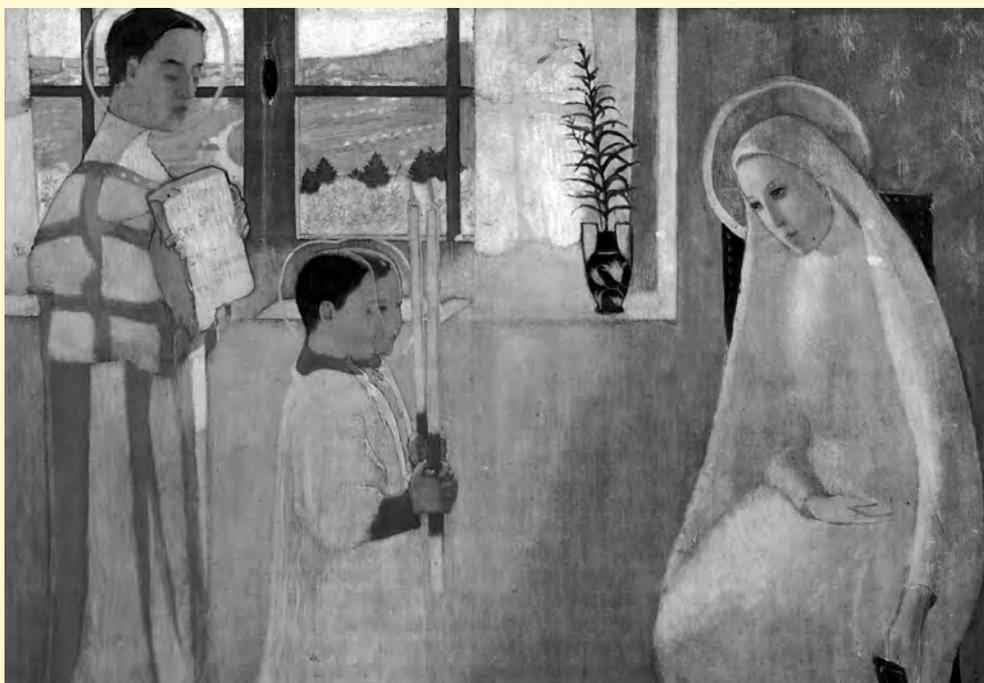
*Diede alla luce  
il suo figlio  
primogenito, lo  
avvolse in fasce  
e lo depose*

*in una mangiatoia,  
perché non c'era posto  
per loro nell'albergo.*

*C'erano in quella regione alcuni  
pastori che vegliavano di notte  
facendo la guardia al loro gregge.*

*Un angelo del Signore si presentò  
davanti a loro e la gloria del Signore  
li avvolse di luce... (Lc 2,1-14)*

**dalla Messa  
della notte di Natale**



Maurice Denis: Il mistero cattolico, 1889

Una serena liturgia prende il posto dell'Annunciazione: un giovane diacono, preceduto da due chierichetti, viene a far visita a Maria, in tutta semplicità. L'artista ha 19 anni. Nello spirito della pittura di Fra Angelico, il quadro unisce limpidezza della luce e grazia delle forme. L'occhio sulla scena è tuttavia moderno: con sguardo quasi fotografico sottolinea la prossimità lasciando fuori campo il pavimento e i punti di appoggio dei protagonisti che appaiono come affrancati dalle leggi della gravità e liberati da ogni materialità.

La narrazione di Luca, che ha impresso da secoli in noi le immagini più belle del mistero del Natale, è scandita in tre tempi. Il primo tempo propone, nei termini scarni di una cronaca, il volto disadorno, piatto di quegli avvenimenti vissuti da Maria e Giuseppe, così come avviene per tutte le cose di questa terra. Il secondo tempo propone il volto splendente di quegli eventi, visti dal cielo e dagli angeli. Il terzo tempo propone l'immagine del cammino che congiunge cielo e terra, il cammino dei pastori che traccia il percorso della fede incontro al mistero. Il racconto interpreta anzitutto i ritmi di sempre della vita, così come si offre a ciascuno di noi. La nostra vita è certo un mistero; ma se ci si ferma alla superficie, essa appare tutt'altro che mistero: è ripetitiva, prevedibile, deludente; in realtà essa racchiude un tesoro, un segreto: il suo mistero, noto in cielo, deve essere da noi scoperto, da un cammino di fede. Il primo momento del volto della vita è quello della cronaca. Giuseppe e Maria sono costretti a fare questo viaggio da decisioni prese a Roma: là hanno l'idea che per garantire l'ordine e la pace bisogna contare tutti gli abitanti, fare un censimento. Ma davvero è possibile conoscere i sudditi contandoli? Noi non siamo dei numeri; ogni uomo, e tanto più quel bambino, è un mistero singolare. L'organizzazione "burocratica" della vita è necessaria, ma le cose più profonde per gli uomini avvengono su un altro piano. La vita, così come noi la mettiamo insieme, ci considera spesso dei numeri; e finisce con il farci sentire estranei. Il padre e la madre di quel bambino si resero subito conto che l'albergo non era un posto adatto per loro; dovettero cercarsi un luogo appartato per fare le cose "banali" e misteriose che fanno i genitori quando nasce il loro bambino: "La madre lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia perché non c'era posto per loro nell'albergo". Quasi sempre così appare il volto immediato della nostra vita: manca per essa il posto adatto. Il cielo tace e gli uomini non hanno parole; le cose da fare incalzano, ogni parola sembra inadeguata, il senso profondo degli eventi resta sfuggente, nascosto. Il volto immediato di quel giorno e di quella notte – di ogni giorno e di ogni notte della nostra vita – è così: un ennesimo giorno di fatica e di delusione, un ennesimo giorno mancante rispetto alle attese. Eppure è lì che bisogna stare: con pazienza, nella fedeltà al compito quotidiano.

Allora, soltanto allora, arrivarono gli angeli. E andarono prima da poveri pastori, che stavano in attesa, che vegliavano: certo per custodire i greggi; ma – il vangelo lo sa – il senso della loro veglia era un altro: per loro, come per tutti, l’attesa ha un senso altro rispetto a quello che noi immediatamente pensiamo. Essi vegliavano come aveva vegliato Abramo, come aveva vegliato Davide, come avevano vegliato i profeti. Il loro – e il nostro – cammino sulla terra è senza una meta convincente; la vita si ripete identica, senza mai saturare il desiderio misterioso che la inquieta. Quel desiderio, a meno di un’istruzione dal cielo, resta ignoto e irreal.

Arrivarono dunque gli angeli; e quei pastori ignari furono avvolti di luce e da parole celesti e gioiose che annunciavano la pace discesa sulla terra; una pace venuta non a coronamento degli sforzi umani, così fragili e insicuri, ma ad opera dell’amore di Dio che fa grazia agli umili. La grazia che viene loro annunciata ha la forma di un bambino, di un figlio dell’uomo in cui Dio Padre ha posto la sua compiacenza a favore di tutti gli uomini. Il cielo indica la terra, la terra delle nostre cose di ogni giorno; e al centro della terra l’uomo: quel bambino e in esso tutti i bambini degli uomini da guardare con lo stupore degli occhi di Dio. Quella è la via della pace, la via seguendo la quale l’uomo può trovare casa. I pastori, spaventati prima e poi pieni di gioia, vennero ad annunciare la lieta notizia a Giuseppe, a Maria e a tutti gli altri.

Anche noi, questa notte di Natale, usciamo dalle nostre case come da luoghi senza splendore e senza misteri. Certo, non nell’angustia di Giuseppe e di Maria. Certo, da appartamenti riscaldati, da case piene di cibi e di regali, ma come svuotati e affaticati; con la sensazione che, nonostante tutti i pacchettini dei regali, i pranzi preparati o prenotati, le vacanze programmate, il nostro cuore non sia pronto a cogliere il mistero. Usciamo dalle nostre case quasi con un nodo nel cuore, e veniamo in chiesa per ascoltare i pastori e – se Dio vorrà – anche gli angeli. Potremmo anche noi essere inondati di luce e vedere come il Figlio di Dio, il Dio con noi, prenda dimora nei luoghi umili e banali come sono quelli abitati dalla nostra vita. Il segno sarà un bambino, quel bambino; e la via per andare incontro a quel mistero sarà quella di guardare ogni figlio dell’uomo con lo stupore con il quale dal cielo lo guarda Dio.

# Il Natale e la famiglia

*Quando venne il tempo  
della loro purificazione secondo la Legge  
di Mosé, Maria e Giuseppe  
portarono il bambino a Gerusalemme  
per offrirlo al Signore...*

*Il padre e la madre  
si stupivano  
delle cose che  
si dicevano di lui.  
Simeone li benedisse  
e parlò a Maria,  
sua madre: "Egli è  
qui per la rovina  
e la resurrezione  
di molti in Israele... e  
anche a te una spada  
trafiggerà l'anima"...  
Quando ebbero tutto  
compiuto secondo  
la Legge del Signore,  
fecero ritorno  
in Galilea, alla  
loro città di Nazaret.  
Il bambino cresceva  
e si fortificava,  
pieno di sapienza e la grazia di Dio  
era sopra di lui. (Lc 2,22-40)*



Maurice Denis:  
La spiaggia e i bambini, 1911

**dalla Messa della Santa Famiglia, la domenica dopo Natale**

Sono i suoi figli. Lo splendido sole di questa luce di sabbia, la distesa dei piani e la ripetizione ritmata delle ombre fanno di questo quadro una splendida decorazione sacra del mondo. E' una scena che racconta la gioia di vivere inondata di grazia. E' un mondo donato da una Potenza superiore. Da parte dell'artista è una dichiarazione di fede, di arte e di amore.

Le feste del Natale sono spesso per le nostre famiglie momenti non privi di pesantezza e di inquietudine. Per tante ragioni, ma soprattutto perché proprio in quell'occasione si aprono ferite e nostalgie inaspettate. I preparativi non bastano a riempire la festa. Gli sforzi di essere uniti non riescono a nascondere il distacco e le forzature che si fanno per colmarlo. La distanza è spesso quella esteriore, effettiva; perché i modi di celebrare le feste sono molti, molti gli interessi diversi, molti i luoghi e i modi di far festa. Il distacco è però soprattutto quello interiore: quello che ciascuno di noi sente dalla "cosa" e quindi da un vero legame con gli altri. Si fanno dei gesti, si dicono delle parole, ma come si trattasse di un rito esterno, recitato, imbarazzato. Non sappiamo bene perché bisogna far festa e che cosa veramente ci unisce. Ci fa male, insomma, soprattutto la distanza tra la famiglia reale e la famiglia ideale, tra i nostri pensieri e i pensieri di Dio che la ricorrenza del Natale ripropone con forza più che in ogni altra occasione.

Tutti siamo convinti che lì dentro, nella famiglia, ci siano i valori che sorreggono il mondo, che lì si imparano o si dovrebbero imparare le cose decisive per la vita, che lì passano le grandi parole con le quali Dio affida all'uomo la sua storia. Nella famiglia nascono quei sentimenti di dedizione e di servizio che assicurano la verità di ogni relazione tra gli uomini; nella famiglia si fa evidente e credibile la promessa che alimenta ogni speranza che si può riporre nella nostra avventura; nella famiglia prende corpo la certezza di quell'alleanza per sempre che ci fa sentire – noi, la nostra vita e tutte le nostre alleanze – salvati.

Questi valori che una volta ci sembravano "naturali", come naturale ci sembrava il legame tra famiglia e fede cristiana, oggi ci sembrano sempre più incerti e fragili. A rendere fragili questi valori concorrono diverse circostanze civili che distanziano i valori della famiglia dai valori della società, i tempi che sarebbero richiesti dalla famiglia e i tempi imposti dalla vita sociale, gli stili di vita propri del rapporto familiare e quelli tipici della vita pubblica. I valori familiari sono ignorati, banditi dalla vita pubblica la quale obbedisce ad altre logiche, più legate all'organizzazione e all'efficienza dello scambio sociale. Così quei valori si offuscano

per la nostra coscienza che pure ne sente continuamente la nostalgia: a Natale in un modo del tutto particolare. La famiglia è diventata più che mai un “mistero”: non però nel senso vero e religioso del termine, ma in un senso più banale e dubbio: nel senso di essere cosa sconosciuta della quale nessuno più ha una grande esperienza. Ma se la cultura nella quale viviamo non ci aiuta molto, non per questo abbiamo cessato di cercare le verità nascoste nel mistero della famiglia. Grandi sono ancora oggi le attese nei confronti dei legami familiari. Proprio nella famiglia cerchiamo, infatti, quello che non può essere trovato in nessun'altra relazione umana.

La festa natalizia della Santa Famiglia vorrebbe proprio indicare ancora una volta il mistero vero e religioso custodito nel luminoso esempio della famiglia di Nazaret. Di quella famiglia conosciamo molto poco: i testi cristiani quasi non ne parlano. Eppure Gesù ha trascorso nove decimi della sua vita nella famiglia di Nazaret. In ogni tempo i cristiani hanno compreso che questo periodo della vita nascosta di Gesù – nel lavoro, nelle gioie e nelle fatiche di una vita familiare – aveva una grande importanza nel mistero dell’“incarnazione”. In questi tempi di crisi della famiglia la Chiesa è andata oltre: ha voluto dare alle famiglie cristiane un esempio da seguire. Non senza dar luogo a qualche ingenua sacralità: siccome in quella famiglia tutto era perfetto e i personaggi erano straordinari, potevano essere un modello per tutti. La Scrittura, la liturgia e la devozione più avvertita invece presentano la famiglia di Nazaret come una palestra seria di fede, di speranza, di amore attraverso le prove della vita; quel poco che i vangeli ci fanno sapere dell’infanzia di Cristo suggerisce che anche la santa famiglia ha avuto le sue storie, le sue vicissitudini, anche le sue incomprensioni. Quei santi genitori ebbero il figlio per fede; e per fede lo offrirono a Dio presentandolo al tempio; per fede gli dedicarono la vita obbedendo alla richiesta del Signore.

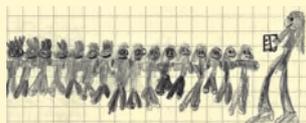
La testimonianza, per un verso singolarissima, per un altro verso universale, di quella santa famiglia di Nazaret è un segno di speranza anche per noi e per la grazia e il compito che il Padre dei cieli continua ad affidare alle famiglie del nostro tempo.



# Dentro l'esperienza dell'affido

## Da dove possiamo partire?

Diciamo parole troppo grosse se affermiamo che all'inizio c'è stata una esperienza di grazia? Sì, è davvero questo che abbiamo sperimentato con i nostri figli: la vita che ci è stata data attraverso la maternità e la paternità ci ha fatto cogliere che al fondo di tutto c'è l'esperienza di un dono che è andato al di là delle nostre aspettative. Un dono che è passato attraverso la "carne" di questi figli che hanno riempito la nostra vita e la nostra casa. A distanza di anni possiamo confermare che è partito da lì il cammino che poi ci ha portato gradualmente a diventare famiglia affidataria. Vedere come i nostri figli sono cresciuti attraverso dei legami ci ha fatto capire come la vita è legata ad alcune relazioni fondamentali: il grembo di una madre, l'intimità e il calore dei corpi, la cura del cibo e del vestito, lo sguardo e la parola, una casa che accoglie. Questi legami ci hanno fatto comprendere che cosa può voler dire essere padri e madri e dove sta l'originaria promessa della vita: sta là dove si è accolti e amati; sta nell'essere figli di qualcuno, sta nell'aver un legame che dà fiducia. Solo così si è incoraggiati a vivere, a camminare, a sperare e ad aver fiducia. E così pian piano questa esperienza profonda del grembo che genera legami ci ha portato, con tante domande e molti dubbi, alla convinzione che non si può non volere che ogni bambino, e non solo i nostri, sia figlio e che abbia una casa. E così davanti ai nostri figli ci siamo più volte chiesti: perché non aprire la casa ad altri piccoli per dire loro che nella vita è ancora possibile incontrare la tenerezza e avere fiducia? Con questa attesa nel cuore abbiamo aperto gli occhi e si è spalancato un mondo abitato da bambini dolorosamente feriti nei legami, segnati dall'abbandono, colpiti non di rado dalla vio-



Una coppia ha tre figlie,  
e prende in affido  
in rapida successione  
una bambina, un bambino  
e un ragazzo.  
La storia si arricchisce  
di tante storie,  
che possono essere lette  
da diversi punti di vista...

lenza. Ci siamo incontrati con storie di fragilità e di povertà di adulti che hanno privato, a volte inconsapevolmente, questi bambini di affetti, di una cura e di una casa. Abbiamo visto con compassione sguardi già grandi su volti ancora troppo infantili; pesi e sofferenze smisurate da sopportare in corpi non cresciuti; risentimenti e rabbia che la loro età non consentirebbe di contenere.

## Aprire la casa

E abbiamo aperto loro la porta di casa. Quando abbiamo aspettato la prima bambina è stata come l'attesa di un parto. Ci siamo commossi perché un'altra volta, ma in un modo del tutto particolare e sconosciuto, il grembo si apriva ad accogliere un altro figlio. Un figlio che non era nostro e che arrivava da lontano, ma insieme un figlio nostro a cui dare un padre e una madre, sorelle, legami e casa perché potesse di nuovo sperare di essere figlio "di", e quindi potesse avere ancora fiducia e alla fine fidarsi della vita. Con entusiasmo, e certo all'inizio anche con un po' di ingenuità, ci siamo messi dentro questa nuova maternità e paternità. Condotti da una sorta di istinto materno (ma è più che un istinto, è una predisposizione che viene dal generare), si è partiti dalla cura dei bisogni primordiali, quelli corporei, per colmare la privazione e l'abbandono di questi bambini. Nei primi mesi il cibo, il dormire, il vestito, aspetti così quotidiani e umili, sono importanti perché per questi figli l'abbandono è passato e ha lasciato segni nel corpo; è da lì che siamo partiti per dire loro: "Qualcuno si prende cura di te, tu sei degno di cura, tu sei importante per noi!". Tuttavia subito ci si accorge che non è solo un dar da mangiare: piuttosto è insieme dare una casa e creare legami e relazioni; in profondità è davvero un atto di generazione: c'è un

bambino, una bambina che ti chiedono ora di fargli da padre e da madre; un bambino che ti chiede: Prendimi, mi "affido" a te! Quindi pur nella provvisorietà – è un figlio non nostro e che non sarà con noi fra qualche tempo – il figlio diventa nostro e come ogni figlio ci chiede quotidianamente una dedizione incondizionata; questi figli ci chiedono di esporci continuamente e di spendere tutti i giorni tempo, fatica ed energie. E allora nel dare la casa a questo figlio dai insieme il tuo mondo: l'autorità, le regole, gli orari; un ordine che tutto comprende: il sonno e la veglia, il gioco e i compiti della scuola, il mangiare e il vestire, il viaggiare, l'uso delle cose. E la casa, ci accorgiamo, non è più la stessa, il modo di guardarla cambia. Aprire la casa vuol dire, per esempio, ripensare gli spazi, soprattutto quando gli affidi da noi sono aumentati: la cameretta diventa ora quasi un piccolo dormitorio; il tavolo si trasforma in una tavolata; i piani di lavoro si devono moltiplicare; gli spazi e i giochi vanno condivisi. Cambiano gli orari, i modi di mangiare, di spostarsi, di organizzarsi. Aprire la casa ci ha costretti ovviamente a fare i conti anche con una diversa economia familiare. Si impone quasi spontaneamente uno stile di sobrietà che però non è per niente scontato, sia in riferimento alla cultura che ci circonda sia perché questi bambini provengono in genere da un vissuto dove non c'è stata alcuna misura nell'uso delle cose e del denaro. Tuttavia, anche nei momenti più faticosi per far quadrare il bilancio, intuimmo che il criterio ultimo dell'economia della casa non è quello economico ma è sempre la cura per questi figli. E la cura chiede un po' di gratuità: a questi figli occorre dire che prima di ogni calcolo c'è la grazia; e la grazia passa come sempre da piccole attenzioni concrete: un regalo inaspettato proprio per loro; una maglietta nuova invece di quella usata che arriva dalle sorelle o dagli amici; quel dolce posto in tavola a sorpresa in un giorno feriale. Sono tanti piccoli gesti che sono sì sovrabbondanti rispetto alle nostre possibilità economiche strettamente calcolate ma che per i bambini diventano segni concreti di una gratuità che cura le loro ferite e privazioni. Non è sempre facile per noi assumere questo sguardo libero ma questi figli ci hanno quasi costretti ad un lavoro su noi stessi per su-

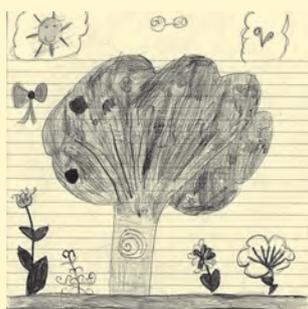
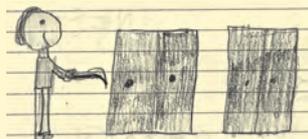


perare tante nostre paure; e dobbiamo ammettere che tante volte siamo stati largamente ricompensati: è commovente vedere quanti gesti di generosità quasi ogni giorno ci incoraggiano e ci fanno scoprire che davvero è la grazia al fondo della vita!

### Aprire la famiglia

Aprire la porta di casa a questi figli in affido ha voluto dire, in primo luogo, fare un profondo atto di accoglienza. L'abbiamo detto: anche i nostri figli sono arrivati come qualcosa di assolutamente inaspettato; un figlio si impone sempre come qualcosa di infinitamente più grande delle nostre attese e previsioni. Questa accoglienza del figlio nostro inatteso non potrebbe essere ugualmente l'accoglienza per ogni figlio dell'uomo? Anche questo sguardo ci è costato molta fatica e non nascondiamo che ogni volta che ci è arrivata la proposta di un nuovo affido abbiamo passato qualche notte insonne. Quante volte ci siamo posti la domanda: ma saremo capaci, saremo pronti per questo compito? Ma, appunto, è come quando si decide di avere un figlio proprio: nessuno mai può dire a priori "sono pronto". Come allora c'è stata una scelta di "affidarsi", di dare credito alla vita, così ora nell'accogliere questi bambini ci si affida perché anche loro possano avere il gusto della vita. Tra i dubbi uno riguarda certamente il rapporto con i nostri figli naturali. Che cosa proveranno i nostri figli? Chi sono questi figli che arrivano rispetto ai nostri figli? Cosa potranno dire loro? Come i nostri reagiranno? Come si comporteranno? Queste, e molte altre, sono le domande che ci siamo posti e che tutti ci fanno quando ci incontrano. Sì, con i nostri figli abbiamo parlato a lungo e li abbiamo preparati. Ma in genere non sono le parole che preparano un'accoglienza; nel senso che non sono le spiegazioni ma è una disposizione e uno stile che parte da lontano. E' una casa aperta, è l'incontro con tante persone, è l'apertura ad esperienze diverse, è l'attenzione alla diversità, a chi fa fatica, a chi è fragile: alla fine è modo di essere fatto di tante piccole accoglienze che ha preparato l'accoglienza di questi bambini. Non servono, quindi, tante parole: si decide e si dà fiducia a questi nostri figli perché dentro questo piccolo mondo che è una famiglia allargata imparino poi a vivere

nel grande mondo. È vero, all'inizio abbiamo dovuto fare i conti con una certa idealizzazione: il desiderio nascosto di noi genitori è quello di offrire ai nostri figli una opportunità di vivere insieme un'esperienza di solidarietà. In realtà questi ragazzi portano in casa nuovi legami che mettono in discussione equilibri consolidati e situazioni abitudinarie; questi figli portano in casa un mondo che non è il nostro. E' quasi certo che l'arrivo di un nuovo "cucciolo di uomo", che pretende spazio in casa perché ne ha avuto sempre poco, può fare sviluppare piccole e grandi gelosie, scontri e conflitti, musci e capricci, esclusioni e aggressività. Ne hanno fatto le spese i più piccoli che hanno visto il loro spazio privilegiato messo a rischio e ce lo hanno fatto capire non di rado con atteggiamenti regressivi. Ma pure i nostri ci hanno più di una volta sorpresi per la loro disponibilità: quante volte una nostra figlia ha dovuto lasciare il suo letto al bambino appena arrivato; quante altre volte i confini del "mio" e del "tuo" (per i giocattoli, le cose di scuola, le biciclette, i vestiti) son dovuti saltare, pur con qualche brontolio. "Non chiedete troppo ai vostri figli?", molti ci chiedono. Questi dubbi e sensi di colpa ci attraversano tutti i giorni ma pure l'esperienza ci insegna a non lasciarci intrappolare troppo in fretta dentro queste dinamiche, soprattutto nelle singole e immediate situazioni; e invece ci spinge ancora ad avere uno sguardo più ampio, ad avere la forza e la pazienza – che non sempre sono subito a disposizione – di aspettare perché maturino situazioni diverse. Nella famiglia allargata, questa delle relazioni è una delle gestioni più faticose e non nascondiamo, a volte, disarmanti. Tuttavia, ancora una volta, la pazienza dell'attesa ha la meglio e viene ad incoraggiarci e a donarci un poco di fiducia: osservi questi figli diventare pronti poco a poco a tollerare e a contenere le loro sofferenze, come li vedi maturare capacità di aperture impensabili. Così vieni a sapere che a scuola la nostra piccola è subito pronta ad aiutare una nuova compagna immigrata appena arrivata; scopri che la più grande sceglie di descrivere, in una composizione a scuola, come una persona a lei particolarmente cara la sorella in affido che noi pensavamo non sopportasse; l'altra figlia inoltre è l'unica, tra i suoi compagni, che ha invitato in

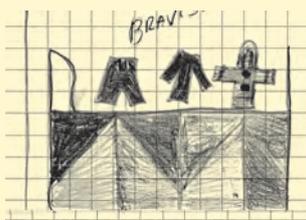
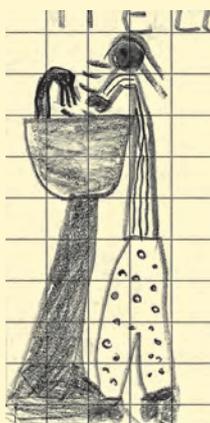
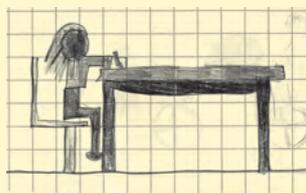


casa nostra quel tal ragazzo di colore. E poi la vita quotidiana ci regala momenti di gioia quando guardi tutti questi figli giocare insieme, studiare insieme, parlare e discutere a lungo prima di addormentarsi la sera. E capisci che risorsa grande è la famiglia per questi ragazzi abbandonati e privati di una casa, tanto che ci viene spesso da pensare che in realtà sono loro, i nostri figli, i migliori terapeuti per questi loro fratelli e sorelle in affido. Ci sentiamo, allora, di essere profondamente grati a loro che hanno accettato con noi l'esperienza di accogliere e di amare, se pur con fatica, le diversità e i disagi, i limiti e le fragilità di questi ragazzi.

### Prendersi cura

Aprire la casa all'affido vuol dire non solo accogliere questi bambini, ma comporta che si cammini con loro per farsi carico del loro grido di sofferenza: l'affido chiede che ci si prenda cura delle loro ferite. Dicevamo che è con un po' di ingenuità che all'inizio ci si butta con questi bambini: è vero, perché spesso resta nascosta in noi una sorta di presunzione di essere per loro quasi dei "salvatori". Questi ragazzi, la loro storia, le loro famiglie d'origine, il loro vissuto esigono, invece, molto rispetto; in secondo luogo bisogna accettare che la realtà sia ben più complessa e drammatica rispetto ai nostri schemi. Questi bambini "spezzati" dalla vita ci hanno aiutato a fare i conti con il dolore e la sofferenza di non sentirsi amati o curati: l'esperienza del legame originario che ci fa vivere, per loro è stata dalla vita completamente contraddetta e negata. Con il passar del tempo, più li osserviamo, più ci accorgiamo che in loro è rimasta una dolorosa nostalgia di quel grembo dell'origine: sono bambini sfiduciati e fragili; c'è sempre in loro un velo di sospetto: ogni legame che gli si offre può essere per loro una menzogna; lo smarrimento e la paura dominano il loro domani. L'esperienza dell'abbandono o del distacco, ti accorgi, si è inciso nel loro corpo come una ferita che a fatica potrà essere del tutto cancellata; è come un lutto che chiede un lungo e faticoso travaglio. Così, anche noi abbiamo dovuto fare i conti con i tempi della prova: in modi diversi per ciascuno, dopo le

prime settimane di adattamento, in questi bambini ritorna vivo il dolore delle ferite che si esprime attraverso lunghi momenti di silenzio, reazioni inaspettate, comportamenti agitati e anche quando sembra ci sia un poco di calma, un malessere oscuro li inquieta. La nostra astratta tabella di marcia salta: la loro rabbia e aggressività investe in primo luogo le regole, poi la relazione con attacchi e provocazioni alle sorelle, a noi genitori e alla mamma in particolare; la scuola, soprattutto per i più grandi, è l'altro luogo dove il disagio si manifesta con atteggiamenti demotivati e ribelli. In queste situazioni, sul momento è difficile capire; viene spontaneo chiedersi: ma come, con tutto quello che ti facciamo e ti diamo? Oppure si è presi da mille ripensamenti rispetto al sentirsi capaci di affrontare questa esperienza. Cosa fare? Ancora una volta, questi bambini ti obbligano a fare una conversione: sono loro, i bambini, che devono essere presi in cura non le nostre ansie narcisistiche! E' una conversione faticosa e quotidiana che ti porta a chiederti: da dove viene tutta questa rabbia? Non è l'espressione di una sofferenza? Non è che forse il bambino voglia dire: "Ora mi posso fidare di questi adulti, so che loro sapranno accogliere anche il mio dolore e la mia rabbia e non solo la parte buona"? Così, con una buona dose di compassione e di tenerezza – mentre dici a te stesso: il Signore non fa lo stesso con noi? –, ci si fa forti per reggere agli urti e si va al contrattacco con buoni gesti di dolcezza e di affetto, di pazienza e di attesa. Occorre aspettare a lungo e a volte – abbiamo sperimentato – sono gli stessi bambini, nei momenti di maggior serenità, a capire che il dolore lo si può comunicare a parole; e allora si lasciano andare a piccole confidenze: pian piano riescono a dare un senso alla loro sofferenza e le loro parole preziose prendono il posto delle loro agitazioni. Certo, ci vuole molto tempo per arrivare a questi momenti di tranquillità, ci vuole molta pazienza per ricominciare ogni volta un cammino interrotto da molte regressioni. Tuttavia, è grande la soddisfazione che ci riempie quando vedi in loro piccoli segni di fiducia, quando incominciano a credere un poco più a sè stessi, quando li vedi sorridere, quando ti guardano in

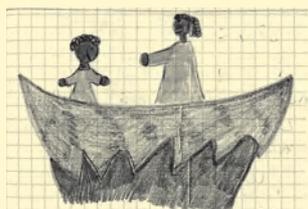


faccia a viso aperto, quando percepisci che la tua casa sta diventando la loro senza che ciò voglia dire negare la loro origine. Vuol dire allora che la ferita, pur non scomparendo, si sta rimarginando; vuol dire che l'affido viene da loro elaborato e preso in carico. Sono molto aiutati a fare questo passo anche da come noi, genitori affidatari, prendiamo in considerazione, si può meglio dire ci prendiamo cura della loro famiglia d'origine. Anche questo ha richiesto a noi una grande conversione e davvero tanta fatica: sia perché, dicevamo, noi affidatari ci sentiamo inconsciamente migliori rispetto alla famiglia d'origine; sia perché la sofferenza subita dai bambini provoca in noi sentimenti di rabbia nei confronti dei genitori naturali. Tuttavia, il tempo ci ha permesso di capire che essere buoni genitori verso questi bambini significa anche avere un atteggiamento di comprensione e di non giudizio per le modalità con le quali le famiglie naturali hanno provato a voler bene ai figli, dentro la loro esperienza di sofferenza e di confusione affettiva. Abbiamo capito che per risvegliare un poco di fiducia in questi bambini occorre ripartire dal legame d'origine da cui sono stati generati per cercare di salvarne il seme buono nonostante tutto. Questo non significa nascondere la realtà, anzi per questo sono gli stessi bambini che, in un ambiente di fiducia, sono in grado di riconoscere poco alla volta, pur con fatica e dolore, il loro passato negativo; ma mantenere un atteggiamento positivo verso la famiglia aiuta il bambino a pensarsi come un bambino sufficientemente buono che avrà, quindi, la possibilità di sviluppare al meglio le sue potenzialità.

### Per una genitorialità allargata

Abbiamo iniziato questa riflessione chiedendoci da dove eravamo partiti. E' possibile ora domandarci dove siamo arrivati? Ci sentiamo di affermare, dopo alcuni anni di affido, che siamo ancora in piena traversata, ma questi bambini hanno a tal punto preso la nostra vita che ci accorgiamo che è cambiata la storia della nostra famiglia. Tuttavia, e questo è un punto di arrivo e di maturazione decisivo, si sbaglierebbe a pensare che la nostra è stata ed è solo un'esperienza di singola famiglia. Un detto afri-

cano recita che per mettere al mondo un bambino bastano due genitori, ma per farlo diventare uomo occorre un intero villaggio. Anche questa è un'altra delle tante conversioni che abbiamo dovuto accettare di fare: passare dalla famiglia intima ed individualistica ad una famiglia sociale, che diventa, nel tempo, servizio alla comunità. In primo luogo questo ha voluto dire per noi che non è possibile essere autosufficienti nel rispondere ai bisogni di questi bambini: l'affido vissuto all'interno di una rete familiare ci ha fatto sperimentare che l'esperienza di una genitorialità allargata e condivisa e di una comunità educante, fatta da famiglie che stanno facendo lo stesso cammino, è la strada necessaria per costruire il futuro di questi bambini. Una Associazione e una Rete Famiglie ci hanno permesso di sviluppare la nostra genitorialità verso altri bambini, così come altri adulti lo hanno fatto nei confronti dei nostri. La condivisione del percorso affidatario ci ha aiutati ad apprendere dall'esperienza degli altri e a meglio comprendere la propria esperienza e in questo accompagnati anche dalle competenze di alcuni operatori psico-sociali. Genitorialità allargata, inoltre, ha significato per noi anche partecipare un cammino con le nostre famiglie parentali. Cammino iniziato con la condivisione di una scelta e poi continuato attraverso momenti semplici e concreti che vanno dallo scambio della tavola, dall'aiuto di alcune faccende domestiche alla messa in comune degli spazi fino al lasciarsi prendere dalla gioia, dall'allegrezza e dal frastuono di una famiglia numerosa. È sorprendente come i bambini in affido sanno entrare dentro i nostri legami parentali così che i nonni, gli zii e le zie dei nostri figli diventano i nonni, gli zii e le zie di tutti; non solo, questi bambini spontaneamente risvegliano nella parentela legami assopiti e solidarietà nascoste a volte molto commoventi. E' così che i confini si allargano oltre l'appartamento per aprirsi al "villaggio", al quartiere e alla città. Infine, i "tuoi" bambini in affido non possono non portarti a considerare il disagio diffuso nella nostra società dove i piccoli sono le prime vittime a non essere viste dagli adulti. Le risorse sociali messe a disposizione per la tutela dei minori sono ancora troppo poco



adeguate ai bisogni dei bambini e le poche che ci sono – soprattutto nell'ambito pubblico – non possono farsi carico, da sole, di tutti i problemi del mondo minore. E' fondamentale, quindi, lavorare per migliorare le politiche familiari, purtroppo particolarmente carenti in Italia; tuttavia è necessario investire nella solidarietà tra famiglie, tra vicini di casa, tra adulti perché tutti si prendano cura dei bambini e dei ragazzi della comunità e del quartiere. Per un ragazzo in difficoltà poter contare su una famiglia di appoggio che supporta le funzioni genitoriali può essere una grande occasione. Poter riacquistare fiducia nel mondo degli adulti, che con gratuità mettono a disposizione la loro casa, i loro affetti, per fare un pezzo di strada nella fase delicatissima della crescita evolutiva, può prevenire forme involutive di crescita che possono portare al disagio psichico o a comportamenti devianti. Quante volte ci può capitare di incontrare nel nostro quartiere un ragazzo in difficoltà che sembra abitare più la strada di quanto abiti la sua casa? Nella classe o nella scuola dei nostri figli quanto è frequente incontrare bambini portatori di problematicità che sembrano avere un destino irrevocabilmente votato al disagio? La nostra storia ci dice che è possibile guardare a questi ragazzi con fiducia; che è possibile offrire loro un tratto di strada che potrà dare un poco più di sicurezza e serenità per fare la traversata della vita; che è possibile creare legami diversi in un paese e in un quartiere. Ecco cosa abbiamo un poco imparato e sperimentato: che sono possibili percorsi nuovi tra le famiglie quando sono in gioco la prossimità, la cura e la responsabilità sociale. Dove, allora, siamo arrivati? Sì, c'è un approdo al quale possiamo dire di essere giunti con questa nostra storia di affidi: è la riconoscenza per tutto quanto abbiamo ricevuto; ogni giorno il più piccolo sorriso di questi bambini e ragazzi ci riempie di gioia come nessuna altra cosa e ci svela ancora una volta che la grazia di essere figli, di essere amati e accolti sta al fondo della vita. Sì, lo stiamo davvero sperimentando: è la grazia che, alla fine, salva e sostiene la nostra fragile esistenza.

FIorenza e Claudio



## UN SEGNO DI CURA

Ogni anno la comunità di Redona offre ai suoi piccoli alcuni percorsi teatrali: lo spettacolo di Natale e quello per la festa della mamma, i laboratori espressivi durante il Redonestate e alcuni altri momenti durante l'anno dove può essere significativo coinvolgere i piccoli e le loro famiglie in modo speciale.

Indicare il teatro dei piccoli e il servizio di alcune persone che vi si dedicano con generosità e impegno come luogo di riflessione a ridosso del Natale significa offrire un esempio di ospitalità e di cura, una testimonianza dell'essere famiglia da parte della comunità cristiana.

Perché non chiedersi quali sono alcuni dei motivi e delle riflessioni che motivano un tale investimento di energie e di risorse?

Il contesto di oggi spesso fa della comunicazione un'esperienza artificiale e confezionata, che si svolge sempre più grazie alla mediazione della tecnologia. Ecco perché sembra importante salvaguardare degli spazi in cui i ragazzi si abituino a sperimentare ancora la comunicazione come fatto del corpo, dei sensi, come incontro reale dell'altro. Il linguaggio e la gestualità del teatro offre alla comunicazione tra ragazzi una cornice significativa: la storia o il messaggio che si vuole rappresentare diventa occasione per raccontare sé stessi, per prendere confidenza con un sé che è il nostro come individui ma anche come gruppo. Fare teatro insieme quindi serve a imparare a dire 'io' e insieme 'tu' e 'noi'.

Per tanti piccoli della nostra comunità l'appuntamento con

Il piccolo teatro a Redona.

Piccolo per due motivi. Per primo è costituito dai più grandi attori: i piccoli. In secondo luogo non ha pretese o manie di grandezza: è semplice e alimentato dalle nostre piccole forze. Unendo semplicità, serietà e buona volontà il piccolo teatro di Redona cerca di trasformare dei momenti giocosi in un percorso teatrale. Fin dal primissimo incontro cerchiamo di lavorare proprio come fanno i grandi attori. Questo è però il teatro della grande R. Infatti dall'inizio si parla della parola magica che accompagna tutto il percorso teatrale: il *rispetto*. Per i nostri compagni attori, per chi ci aiuta a costruire lo spettacolo finale, per il pubblico e per le cose che ci circondano: la sala che ci accoglie, il magico teatro Qoelet, e anche i piccoli materiali come fogli, lettori cd, pennarelli che usiamo durante gli incontri.

Cosa facciamo in questi incontri?

I primi incontri sono dedicati al conoscersi. Impariamo un po' a conoscere il nostro corpo e a relazionarci con i nostri compagni. Solitamente all'inizio dell'incontro ci accoglie il riscaldamento con musica della durata di 5 o 10 minuti di salti e movimenti vari e qui cerchiamo di muovere tutti i nostri muscoli dai più piccoli ai più grandi perché l'attenzione deve essere per tutti: quindi anche mignolo e sopracciglio si muovono con tutta la loro forza come gamba e braccio.



Solitamente all'inizio dell'incontro ci accoglie il riscaldamento con musica della durata di 5 o 10 minuti di salti e movimenti vari e qui cerchiamo di muovere tutti i nostri muscoli dai più piccoli ai più grandi perché l'attenzione deve essere per tutti: quindi anche mignolo e sopracciglio si muovono con tutta la loro forza come gamba e braccio.

# IL TEATRO E I PICCOLI



Bisogna anche imparare a vivere gli spazi e quindi musica e giochi ci fanno capire quanto è importante saper camminare tutti vicini senza invadere il campo altrui. Anche perché nel teatro e nella vita siamo in tanti e non pestarsi i piedi è importante.



Usiamo attraverso il gioco le nostre voci che diventano grida, sussurri, insieme di suoni. Simpatiche melodie per le nostre piccole orecchie.

Bisogna anche imparare a vivere gli spazi e quindi musica e giochi ci fanno capire quanto è importante saper camminare tutti vicini senza invadere il campo altrui. Anche perché nel teatro e nella vita siamo in tanti e non pestarsi i piedi è importante. Un altro punto è il rilassamento. La musica, sempre di sottofondo, assieme alle parole, guida un momento di relax che a volte ci fa addormentare un pochino.

Ma poi si riparte con i giochi. Alcuni sono per imparare a concentrarsi, altri per imparare a parlare e ascoltare. Molti sono per imparare a muoversi e a parlare assieme ad altri in modo che il movimento di tutti noi sembri una sola voce, un solo corpo. Molti sono perché abbiamo voglia di giocare.

E qui si prosegue con la parte centrale del progetto dove impariamo a usare la voce, a impostarla per farci capire anche da chi è un po' sordo. Usiamo attraverso il gioco le nostre voci che diventano grida, sussurri, insieme di suoni. Simpatiche melodie per le nostre piccole orecchie.

Giochi sulla fiducia e sul rispetto reciproco accompagnano questo secondo passaggio dove pian piano, un po' a nostra insaputa, iniziamo a parlare e a muoverci... come da copione. In questi momenti ci accorgiamo di essere "un gruppo". Pronti ad andare incontro al pubblico!

Ed ecco finalmente il terzo passaggio: tutti in teatro. Uno sguardo e due parole sul teatro.

il teatro è da alcuni anni un ritrovo fisso, una specie di sport o di palestra che educa a prendere le misure alla vita. Si ritiene infatti che sia prezioso l'esercizio dell'imparare ad esprimersi, dell'acquistare confidenza con il proprio modo di parlare e di essere ascoltati. Forse questi piccoli esercizi contribuiscono a fare di noi persone con un pizzico di consapevolezza e di abilità comunicativa da spendere nella giungla di segnali e di messaggi, spesso ambigui e confusi, che popolano la nostra società. Un esercizio serio che coinvolge diversi aspetti della persona: il corpo, il linguaggio, la memoria, gli affetti e diverse abilità: l'imitazione, lo studio, l'espressività, la fantasia,...

Ci si interroga spesso sul modo di tradurre alcuni cammini che la comunità adulta percorre lungo l'anno in un linguaggio e in una proposta che possano essere significativi ed istruttivi anche per i più piccoli: il teatro può essere una possibilità. Quando ci si trova all'inizio dell'anno per immaginare i percorsi teatrali da proporre ai bambini si parte spesso da temi che la comunità si troverà ad affrontare. Così ciò che si propone ai piccoli diventa anche un grande esercizio di traduzione per i grandi: c'è qualcosa di bello e significativo che la nostra comunità vuole condividere con voi, carissimi piccoli!

Proporre un'esperienza teatrale a dei bambini chiede alcune attenzioni speciali: ognuno di loro deve potersi sentire a suo agio e nella condizione di poter dire qualcosa di suo nello spettacolo e nella sua preparazione. Una cosa

Impariamo termini strani e da veri uomini di teatro. Poi si parte: breve riscaldamento e il copione. Momento importante: la consegna. Tutti hanno una parte e con copione in mano si legge e si mette in pratica ciò che cercavamo di imparare nella sala gialla: *siamo veri attori*.

La consegna avviene dopo una lunga lettura e spiegazione del copione che a volte dura due ore, ma noi magicamente stiamo in silenzio ad ascoltare e già a pensare a come faremo questo o quel personaggio.

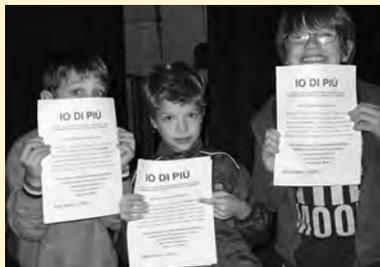
Ora si è proprio pronti; si impara la parte, si sistemano i movimenti, si cerca con un sapiente taglia e incolla di mettere assieme quei pezzetti di puzzle studiati nei primi incontri in sala gialla. Ci muoviamo tutti insieme, attenti ai nostri compagni e pronti a suggerire mentre ricordiamo i movimenti, le sequenze e le parole. Grande prova di concentrazione e di comunione: tutti su un palco con uno scopo: divertirci e far divertire! Ci presentiamo lì come ci viene, recitiamo come riusciamo con un messaggio sempre per tutti che tenta di essere piccola voce per la nostra comunità. Siamo tutti bravissimi... dovrete sentire quanti applausi!

Urla risate schiamazzi.

Oggi ho la febbre, non ce la farò mai ad avere abbastanza energia per tutti. Entro in teatro e subito mi assalgono: c'è chi non si ricorda la parte, chi piange, chi ride: tutti da ascoltare. Sono magici questi bambini e per di più non sanno di essere grandi attori e di avere più pazienza e più forza di un vero attore adulto.

Sono passate le due ore e anche oggi ho ricevuto un grande regalo: gioia nuova e voglia di dare di più. Ritorno a casa... non sento più la febbre.

MAELA



Momento importante: la consegna. Tutti hanno una parte e con copione in mano si legge e si mette in pratica ciò che cercavamo di imparare nella sala gialla: siamo veri attori.



Il corso di teatro è diventato per noi un'esperienza profonda e irrinunciabile. Siamo partite con il compito di pura assistenza, vista la vivacità dei protagonisti, ma strada facendo l'amore per questa disciplina e l'affetto dei nostri bambini ci hanno letteralmente coinvolte!!!... Autocontrollo, creatività, studio, rappresentazione sono le costanti dei nostri piccoli, grandi attori.

che stupisce del fare teatro con i bambini oggi è il grande spazio lasciato al loro 'parere', al loro punto di vista, al loro modo di essere, il quale diventa miracolosamente un tutt'uno con il risultato: la rappresentazione teatrale. Non tutti i modi di spingere al protagonismo ci appaiono sani... In questo caso il protagonismo è occasione fruttuosa di crescita, esperienza di unicità e di fraternità.

Anche i grandi traggono molti spunti di meditazione nel vedere il modo in cui i piccoli polverizzano con estrema semplicità tanti muri e steccati che all'occhio adulto paiono insormontabili, fonte di ansia o addirittura di paura. Dai piccoli si leva un simpatico e fiducioso coro di voci: ehi, guardate un po' qua: ma ancora non lo vedete che siamo tutti fratelli? Ma non lo vedete che può essere tutto così buono? Ma non lo vedete che ci vuole così poco? Dopo tutto non è proprio per questo che ci avete voluto qui?

DON MARCO

*Il teatro dei piccoli è partito anche quest'anno a ottobre e si svolge ogni giovedì pomeriggio dalle 17:00 alle 19:00.*

*Lo spettacolo di Natale parla di sobrietà: tema attorno al quale la comunità già lavora grazie all'impegno del Gruppo sobrietà.*

*Dopo le feste natalizie il teatro dei piccoli riprenderà, in vista della festa della mamma, 'giocando' con il tema della fiaba.*

*Per essere coinvolti nell'attività, da attori o da aiuti, ci si può rivolgere alla segreteria dell'oratorio.*

# Il Natale del 1833

Alessandro Manzoni

Grazie, don Lisander, di aver detto che la letteratura ha per oggetto il vero, per mezzo l'interessante, per scopo l'utile. Lo dico ad Alessandro Manzoni... Ancora egli disse che la letteratura dovrebbe essere considerata una branca delle scienze morali.

Nel 1852, lo scrittore Vittorio Bersezio, accompagnato dal poeta Giovanni Rizzo, andò a trovare il Manzoni. Emozionato dalla presenza del grande Poeta non seppe dire che queste parole: "Leggendo il suo libro mi ero sentito diventare migliore, o quanto meno desideravo di diventarlo". Manzoni sorrise. "E' quello che col mio lavoro avrei voluto ottenere presso tutti - rispose modestamente - cominciando da me".

Anche Dante, iniziando il suo "Convivio", si propose di imbandire un "convivio", offrendo ai suoi commensali quanto di vero e utile egli aveva potuto imparare nella sua vita.

Oggi, a tanti anni di distanza, tutto questo sembra cambiato e il "vero" è diventato l'"io" dello scrittore e il fine è dire qualcosa di sé. E' giunta l'era del Verismo, in cui la passione del "vero" sociale e politico ha monopolizzato la letteratura, poi è iniziato il Decadentismo con esiti più o meno contraddittori e la nascita dell'antieroe, sotto il grande influsso della psicanalisi. Si è arrivati a scrivere libri quali l'"Ulisse" di Joyce e "Le onde" di V. Woolf e tutte le opere della sperimentazione moderna, dagli Ermetici in giù.

Dovendo fare dei nomi, solo pochi scrittori possono essere definiti scrittori per l'"utile" dei lettori. Altri problemi e orizzonti sono entrati nell'interesse degli scrittori e dei lettori. Si scrive oggi un

diluvio di libri, che hanno vita breve, come è stato breve il tempo di preparazione e molti ci fanno rimpiangere capolavori antichi o vecchi. Non è questo un giudizio di valore; si vuole solo dire che le cose sono cambiate. Il discorso vale anche per l'arte, a partire dall'Impressionismo all'Espressionismo, all'Informale.

Ma, dopo aver ringraziato il Manzoni per questa sua "moralità", vogliamo raccontare di un Natale, quello del 1833, giorno della morte di Enrichetta Blondel. Il Manzoni aveva 48 anni e ben sette figli, con la piccola Matilde nata solo tre anni prima.

Enrichetta aveva 42 anni. Era stata sua compagna dal 1808 e sposa cattolica dal 1810. Era una donna straordinaria e seppe stare a fianco di un non facile uomo di genio per tanti anni. A lei il Manzoni dedicò l'"Adelchi", nel 1822, con queste parole: "Alla diletta e venerata sua moglie Enrichetta Luigia Blondel la quale insieme con le affezioni coniugali e la sapienza materna potè serbare un animo virginalmente consacrato a questo autore dolente di non potere a più splendido e a più durevole monumento raccomandare il caro nome e la memoria di tanta virtù".

A Brusuglio, quando faceva l'agronomo, pensando che la professione di scrittore fosse poco utile alla società, introdusse dalla Francia la robinia. Due di queste piante vicine furono intrecciate da Enrichetta a simbolo del loro amore. Intorno ad esse, il Manzoni coltivò una aiuola di fiori.

Da qualche tempo Enrichetta era una "larva fragile" e dopo la nascita del figlio Filippo, nel 1826, i medici le consigliarono un viaggio in Liguria o in Toscana. Il Manzoni

e donna Giulia erano ostinatamente ottimisti: "Continua a migliorare, lentissimamente, sì, ma a migliorare". Invece la tisi continuava il suo lavoro. Alla nascita di Matilde, nel 1830, Enrichetta era alla fine; la sua malattia si protrasse fino al giorno di Natale del 1833. Non abbiamo notizie da parte del Manzoni, ma da lettere di donna Giulia e di amici: passò la sua ultima giornata "pregando e sempre presente a se stessa", "la sua rassegnazione era assoluta". Il Manzoni ne diceva in ogni istante: "Ti offro a Dio e ti chiedo a Lui". Enrichetta disse al Manzoni: "Ti raccomando la mia bambina piccina (Matilde)". Ma non volle vederla, dicendo: "L'ho già sacrificata a Dio". Il parroco, che aveva più volte portato il viatico e le aveva dato l'estrema unzione, ad un certo punto si rivolse al Manzoni che era inginocchiato per terra; gli si inginocchiò davanti e disse: "Pregavamo per lei; ella prega per noi". Erano le otto di sera. Due giorni dopo fu portata a Brusuglio, ove ancora è seppellita.

Le reazioni del poeta non ci sono note che dalle lettere di donna Giulia e degli amici, che lo descrivono improvvisamente invecchiato e sempre meditabondo.

La prima menzione del lutto il Manzoni la fa in una lettera al Granuca Leopoldo II di Toscana con le parole "la sventura è una rivelazione tanto più nuova quanto più grave e terribile". "Si adora - dice ancora -, si benedice, non si ha la forza di ringraziare, ma si sente che si dovrebbe" (lettera del 19 febbraio 1834). Manzoni tenta di scrivere un nuovo Inno sul Natale (dopo quello famoso del 1815), ma non riesce, "non rispondendo l'ingegno al sentimento". Il 14 marzo 1835 scrive questo inno che resterà sempre un abbozzo.

Nell'intestazione è il testo di Luca (II, 35) che il parroco aveva commentato il giorno dei funerali di Enrichetta: "Tuam ipsius animam pertransivit gladius" e la data del 14 marzo 1835.

I Sì che tu sei terribile!  
sì che in quei lini ascoso  
in braccio a quella Vergine  
sovrà a quel sen pietoso  
come da sopra i turbini  
regni, o Fanciul severo!

E' fato il tuo pensier  
è legge il tuo vagir.

II Vedi le nostre lagrime  
intendi i nostri gridi;  
il voler nostro interroghi  
e a tuo voler decidi.  
Mentre a stornar la folgore  
trepido il prego ascende  
sorda la folgore scende  
dove tu vuoi ferir.

III Ma pur tu nasci a piangere  
ma da quel cor ferito  
sorgerà pure un gemito  
un prego inesaudito  
e questa tua fra gli uomini  
unicamente amata ...

IV Vezzi or ti fa; ti supplica  
suo pargolo, suo Dio,  
ti stringe al cor, che attonito  
va ripetendo: e' mio!  
Un dì con altro palpito,  
un dì con altra fronte,  
ti seguirà sul monte,  
e ti vedrà morir.

V Onnipotente!

Al silenzio del Manzoni, osiamo aggiungere due osservazioni. Innanzitutto egli deve aver sofferto in modo crudele quando fu "terribilmente visitato da Dio" (lettera a Leopoldo II, cit.), fino a perdere la capacità di scrivere. Le espressioni che usa per ricordare il suo dolore sono strazianti. Per questo, la preghiera non l'abbandonò mai, "quanto è vero che la forza vera non si può avere che di lassù donde è venuto il colpo" (idem). La preghiera "è un de' cari vincoli con cui mi pare d'essere unito tuttavia a quella soave e benedetta anima" (idem). La seconda osservazione che ci permettiamo di aggiungere è questa: davanti alla morte lo aiutò il pensiero che quel "terribile" Bambino pure morì e Sua madre lo vide: "Ti seguirà sul monte / e Ti vedrà morir". Questa vicinanza di Dio, persino nei tormenti della morte, lo consolò.

Anche Gesù soffrì l'agonia e ci sarà compagno in quei momenti, con tutti i dolori e gli affanni che dovranno accompagnare il nostro ultimo viaggio (come dice S. Alfonso).

## BIBLIOGRAFIA

Tutte le vite del Manzoni narrano dell'infausto anno del 1833. Mario Pomilio ha scritto "Il Natale del 1833", Rusconi, Milano 1983, integrando gli scarsi documenti con la fantasia.



# Note di politica

## AMERICA E ITALIA

Noi Europei abbiamo, e spesso a ragione, ironizzato sulla grossolanità della cultura media degli Americani (intesi, naturalmente, come Statunitensi) e conseguentemente del loro giudizio politico. Di fronte a tante manifestazioni di rozzezza da cowboys è difficile rinnegare quella sensazione. Ma le recenti elezioni hanno mostrato che occorre inserirla in un contesto più articolato e complesso. Non tanto perché ha premiato Obama invece del conservatore McCain: sarà solo il futuro a dare conferma o smentita al valore di quella scelta. A noi pare infatti che la scelta di Obama non significhi di per sé la confessione di un individualismo americano, che non si pone problemi ideali di relazionalità e valuta sostanzialmente sulla base pragmatica degli interessi. *Joe l'idraulico*, il nuovo simbolo dell'americano medio che tifa per McCain perché teme che Obama alzi le tasse al ceto medio-alto, secondo noi è stato sconfitto non tanto perché l'Americano sia transitato sul fronte del personalismo e dell'idealismo, ma perché ha avvertito e sentito sulla sua pelle che il benessere individuale stesso è stato ucciso proprio dalle politiche liberistico-individualistiche di Reagan e poi di Bush. Qui ci preme quindi segnalare non tanto la conversione ideologica di un popolo – assai refrattario, del resto, alle ideologie – ma la sua vitalità quasi adolescenziale e retaggio di un antico sogno pionieristico, che sceglie, anche e proprio magari per rinnovati motivi individualistici, di dar credito alla spe-

ranza come soluzione delle difficoltà particolari. Una speranza così forte che ha fatto passar sopra allo stesso pericolo d'un cambio politico addirittura di tipo "etnico" (anche se un etnico pur sempre intellettuale, *harvardiano*, come Obama).

Al confronto, non possiamo non rilevare invece che il voto italiano di protesta individualistica ha premiato chi faceva leva sulle sue paure, le intercettava e addirittura le ingigantiva: prima di tutte quella della "sicurezza". Chi voleva riportare il Paese alla chiusura culturale e magari economica. Chi non ha scommesso sull'interculturalità come fattore positivo, ma la teme per partito preso come sinonimo di insicurezza.

Restando sempre su questa linea, a noi pare che sia dalle elezioni americane sia dalla generale crisi economica mondiale emerga una indicazione chiara, che qualche uomo della destra, come il ministro Tremonti, comincia ad ammettere a denti stretti: cioè che il mercato ha bisogno di un'etica. Tremonti scomoda al proposito una citazione profetica dell'allora teologo Ratzinger sulle derive a cui il predominio incontrollato della finanza avrebbe portato la società, creando artificialmente mostri che avrebbero avuto un reale peso di perversione. Si cita il supermostro dei "derivati", che ha infettato il sistema creditizio, con la furbizia del saldo dei debiti mediante la loro spalpatura su tanti inconsapevoli utenti, e con l'illusione che si sarebbe potuto spalmarli all'infinito e che il debito si sarebbe sanato per magia (mentre in realtà si saldava solo il debito di qualche profittatore). Ma si tratta dello stesso ministro Tremonti che, nella finanziaria del 2001, consentì agli Enti locali di indebitarsi coi derivati. È lo stesso Tremonti che nel 2001 permise, con lo "scudo fiscale", agli esportatori illegali di capitali di farli rientrare in forma anonima e di pagare una modica "multa" allo Stato, che, come si sta scoprendo in questi giorni, non tutti hanno nemmeno pagato. Ben vengano quindi le *conversioni*, come quella attuale del ministro Tremonti, che sono sempre gradite, purché in un politico siano accompagnate da gesti politici precisi. Perché se è giusto invocare il primato

dell'etica nel mercato, è illusorio affidarla alla semplice sensibilità del mercato, altrimenti resta una pia esortazione individuale. Attendiamo quindi leggi che non possono essere di *deregulation* – vecchia pratica americana e attuale filoamericana nostrana –, ma, al contrario, regolative del mercato, che fino a poco tempo fa erano chiamate “lacci e laccioli”.

Tremonti dice che non si tratta di uccidere il capitalismo ma di un suo rinnovamento. Può darsi. Ma il rinnovamento da chi deve essere operato se non dalla politica? Viene da concludere al proposito che, quando la crisi del mercato – e soprattutto della società e delle persone – si fa seria, la vera ricetta non sia il liberismo, ma una politica economica – usiamo pure la parola dannata – keynesiana (di intervento dello Stato in materia monetaria e fiscale), e più in generale una politica economica che faccia riemergere il primato della politica sulle scelte del mercato, a cui non si può lasciare quella cosa seria che è il benessere della società. Anche questo sarebbe un materialismo speculare a quello del comunismo.

#### IL “CASO DI ELUANA” COME NODO COMUNICATIVO E POLITICO

Troppo difficile e fuori posto sarebbe qui affrontare nel suo insieme la vicenda di Eluana Englaro, da 16 anni in stato di apparente incoscienza, che ora potrebbe avviarsi alla conclusione fatale per lo sblocco sancito dalla magistratura. Vogliamo solo fare qualche riflessione di costume e di politica, consapevoli dell'abissale profondità e della novità inedita di senso che il caso propone.

Intanto: incolpare della responsabilità i giudici (dicendo che non possono essere i giudici a prendere decisioni che spettano alla politica) è un modo vigliacco di sgravare la politica da responsabilità che non ha voluto prendersi in proprio. Se la politica non legifera con chiarezza, il magistrato che è chiamato in causa dalle parti a dirimere una questione non può che basarsi su

una sua interpretazione della legge vigente, per quello che essa ora è; e la interpretazione è sottoposta, per volontà del nostro sistema, al vaglio di diversi gradi di giudizio perché sia garantita al giudizio la maggiore sicurezza. Visti i tanti anni intercorsi, ci sarebbe stato tempo per intervenire politicamente, solo che lo si fosse voluto: ma siccome il caso scottava perché non era provvisto d'una sua lampante evidenza e consensualità, si è preferito fare di tutto per lasciare ad altri una responsabilità che ora ad essi si imputa. In secondo luogo. Siamo rimasti sbigottiti di fronte a certe modalità di comunicazione, specie in testate giornalistiche o in organismi di ispirazione cristiana. L'Associazione Scienza & Vita ha proposto che l'“esecuzione” della condanna sia pubblica e registrata in video da mettere a disposizione della gente e dei posteri. “L'Avvenire”, organo della CEI, in un suo editoriale, bolla il pronunciamento della Cassazione come la “prima condanna a morte dell'Italia repubblicana”, e coinvolge, con rozza insensibilità, il padre di Eluana, come se si desse a vedere una “volontà di togliersela di torno”. E “L'Eco di Bergamo” (14 novembre) ha ripreso il *refrain* quasi a tutta pagina e in prima pagina: “Eluana condannata a morte”.

A dimostrazione che lo stesso mondo cattolico sa assumere anche altre posizioni, più equilibrate e sensibili appaiono le dichiarazioni del card. Bagnasco, presidente dei Vescovi italiani, che inizia professando “affettuosa partecipazione alla vicenda drammatica di Eluana, di suo padre e dei suoi familiari”. E chiede una chiarezza normativa basata su tre pilastri: l'accertabilità sicura della volontà esplicita del paziente; il parere del medico; l'esclusione dell'alimentazione dal concetto di cura terapeutica.

Su queste basi di maggiore sensibilità e di apertura di confronto, ecco che “L'Eco” assume la sua solita andatura a zig-zag, spostandosi da posizioni di testata propria a posizioni di più autorevole testa altrui. Così non parla più di omicidio e, alla domenica 16 novembre, rispondendo alle critiche di una lettrice conviene con lei che “c'è modo e modo

di affrontare mediaticamente storie così dolorose”, e che perciò anche la forma comunicativa è luogo di esercizio dell’amore cristiano.

Scalpo ha destato anche un sondaggio condotto dal TG1 sul pubblico, che ha registrato più del 70% di favorevoli alla cessazione dell’alimentazione-idratazione (“staccare il sondino”). Al di là della opportunità o meno di tale sondaggio (ma è bene che anche gli scandali avvengano, come dice il Vangelo), la Chiesa italiana ha da riflettere sul perché non sia riuscita, in un caso tanto grave che taluno definisce di “omicidio”, a far passare il suo messaggio, come diceva su “L’Osservatore Romano” Lucretia Scaraffia. Non sarà anche per colpa dei toni aspri che i Cristiani pregiudizialmente usano? Non sarà perché gli uomini del nostro tempo, compresi i Cristiani, si rendono conto che l’uomo d’oggi è lasciato sconsolatamente solo nella sua individualità nel momento del bisogno e non si attende aiuti che attenuino i drammi personali? A chi la tocca, la tocca: e allora almeno si riversi misericordia se non si può (o non si vuole) dare aiuto.

Un altro quesito nasce, proprio sulla base della distinzione fondamentale tra alimentazione e terapie. La legge (e anche la morale) consente la sospensione dell’accanimento terapeutico, cioè permette che il paziente non sia sottoposto a cure mediche – spesso gravose e dolorose – che non abbiano effettiva efficacia. Ma l’alimentazione è distinta dalla cura, e perciò alimentare una persona, anche in stato apparentemente solo vegetativo, non può configurarsi immediatamente come accanimento terapeutico. E però è sempre possibile stabilire, nella stessa alimentazione forzata, il confine netto tra cura e semplice sostentamento, quando anche quest’ultimo deve ricorrere ad un contesto di medicalizzazione di sostegno e di sussistenza così sofisticati? La distinzione è quindi preziosa e di grande valore orientativo, ma forse non è sempre evidente. Lasciamo da parte la questione, ancora più spinosa, della eventualità che – grazie ai progressi della medicina – si abbiano già adesso e in un prossimo futuro tantissimi pazienti di questo tipo da accudire sanitariamente,

con un impiego insostenibile di risorse e soprattutto in presenza di una competizione tra chi debba essere curato con precedenza (chi ha più promettenti speranze di guarigione o altri?). Un dramma che non osiamo qui affrontare perché ci atterrisce il solo pensiero: se è vero che è orribile paragonare una vita umana ad una spesa economica, è altrettanto vero che la vita universale tecnologicamente sostenuta dipenderà sempre più dalle risorse limitate.

Che cosa faremmo noi al posto di papà Englaro? Certo, il Cristiano, nel suo profondo rispetto per la vita, deve attestarsi sulla posizione che più la tutela e magari sperare che il caso non diventi suo e non ne sia messo alla prova. E comunque, per lo meno per un atteggiamento di amore e di fraternità umana, non può chiudere gli occhi di fronte a un dramma che forse chi non ha luce di fede è meno in grado di capire e di sopportare. E comunque uno Stato deve darsi una legge, che eviti di affrontare ogni caso nella solitudine di indicazioni. Qui non possiamo, una volta tanto, non apprezzare il fondo di domenica 16 novembre de “L’Eco”, così stupefacente rispetto alla linea precedente. Vi si afferma sostanzialmente – secondo il metodo della mediazione etica in politica, che ci sforziamo di porre a guida delle nostre proposte – che non sempre quello che è doveroso per un Cristiano può e deve diventare norma di legge costringente anche per chi Cristiano non è. Lo Stato non può chiedere a tutti quella virtù eroica che solo la fede propone e la carità sostiene; non può, insomma, rendere obbligante la forma più alta dell’amore sacrificale donativo, anche se deve auspicabilmente tendervi sempre più facendo i conti con le resistenze epocali e culturali dell’uomo. La legge civile deve di norma accontentarsi di contenere le spinte di egoismo più disumane, favorendo un processo sempre più virtuoso ma attestandosi, inevitabilmente sempre, su una forma di “amore minore”, come diceva Agostino, che serva a tenere insieme una società che è sempre pluralistica, ma è specialmente divisa su questioni così difficili e inedite.



# Feste e Ricordi

## Defunti



GIUSEPPE  
DE FELICE  
(di anni 93)  
† 4-11-2008



CATERINA  
GANDELLI  
ZUCHELLI  
(di anni 99)  
† 9-11-2008



MIRELLA  
CASALI  
ZANCHI  
(di anni 70)  
† 14-11-2008

## Anniversari



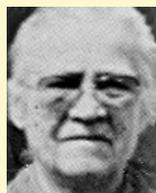
ALBINA  
CONSONNI  
† 17-12-2004  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 17-12-2008



ERNESTO  
MONTI  
† 22-12-1998  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 22-12-2008



GIANCARLO  
BERGAMASCHI  
† 27-12-2006  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 27-12-2008



TERESA  
CORTESI  
GALIMBERTI  
† 24-12-1979  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 23-12-2008



FRANCESCO  
GALIMBERTI  
† 2-3-1949  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 23-12-2008



LUCIA  
NODARI  
BONANOMI  
† 28-12-2002  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 30-12-2008



TERESA  
SALVI  
† 29-12-1990  
S. Messa  
alle ore 8  
del 29-12-2008



CARLA  
TIRABOSCHI  
MAESTRINI  
† 31-12-1984  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 30-12-2008



GIUSEPPINA  
CAVAGNA  
PASINETTI  
† 4-1-1994  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 5-1-2009



REMO  
LUCCA  
† 6-1-2003  
S. Messa  
alle ore 18.30  
del 5-1-2009

## Battesimi

Alessandro Cassinelli  
di Mario  
e Michela Cermenati

Alessandro Grossi  
di Maurizio  
e Manuela Schisano

Federico Marrone  
di Nicola  
e Francesca Rudelli

Federico Piccinini  
di Mauro e Angela Consoli

Viola Giacobbe  
di Sergio e Elena Emondi

Valeria Franchini  
di Stefano  
e Barbara Zucclini



## NATALE 2008

**Confessione comunitaria**  
martedì 23 dicembre,  
ore 20,45

**Natale**  
mercoledì 24 dicembre,  
ore 23,30 veglia e Messa  
di mezzanotte  
giovedì 25 dicembre:  
Messe come di domenica

**S. Stefano**  
venerdì 26 dicembre:  
Messe solo alle 8 e alle 10

**Ultimo dell'Anno**  
mercoledì 31 dicembre:  
ore 18,30  
Messa e Te Deum

**Epifania**  
**martedì 6 gennaio**  
ore 9,30: i ragazzi si trovano  
in Oratorio per il pane  
ore 10: S. Messa con famiglie  
e ragazzi

## INDICE ANNATA

# “Comunità Redona” 2008

GENNAIO 2008      N. 350			
• L'uomo immagine di Dio. Lecture di Genesi. Predicazione itinerario di Avvento.	pag.	1-16	
• Cristiani in Iraq.	pag.	17-19	
• Prime impressioni sull'enciclica "Spe salvi".	pag.	20-21	
• Computer, internet, cellulari e educazione.	pag.	22-23	
FEBBRAIO 2008      N. 351			
• Prediche di Natale e Fine Anno.	pag.	30-37	
• Chiesa e società laiche: un dialogo difficile.	pag.	38-42	
• Attualità: Il Papa alla Sapienza; L'Eco di Bergamo e la logica capitalistica.	pag.	43-44	
• Resoconto economico della parrocchia.	pag.	45-49	
• Paura, violenza e amicizia nelle nostre città. Giornate dell'Oratorio.	pag.	50-54	
MARZO 2008      N. 352			
• Il povero e il volto di Cristo. Georges Rouault.	pag.	58-64	
• Progetti della Caritas parrocchiale	pag.	65-71	
• Cristiani in minoranza e rilevanza politica della Chiesa	pag.	72-73	
• Scheda sul Sinodo: La parrocchia e il suo volto	pag.	74-75	
• Crisi di governo e situazione del paese	pag.	76-81	
• Carnevale: scherzo e sogno	pag.	82-85	
APRILE 2008      N. 353			
• Il Concilio, il '68 e Papa Ratzinger	pag.	90-94	
• Il cristianesimo e la via dell'uomo. Catechesi degli adulti.	pag.	95-110	
• L'Italia sotto la lente del Censis. Rapporto 2007.	pag.	111 e 114	
• Scheda sul Sinodo: la Parola di Dio	pag.	112-113	
MAGGIO 2008      N. 354			
• Con Maria a Lourdes	pag.	117-119	
• Un ricordo di Pasqua: sculture di Davide Casari.	pag.	120-124	
• Benvenuto don Marco.	pag.	125	
• I sacramenti pasquali.	pag.	126-130	
• Il successo della Lega.	pag.	132-134	
• 50° Anniversario del Monumento dei Caduti.	pag.	135-136	
• Assemblea de "Le Piane".	pag.	137-138	
GIUGNO 2008      N. 355			
• Parabola sul rispetto dell'ambiente.	pag.	141-143	
			• La crisi alimentare nel mondo. pag. 144-146
			• Il gruppo "Sobrietà" della parrocchia. pag. 147-151
			• I 20 bambini di Bullenhuser Damm. pag. 152-153
			• La medicina tra miraggi e interessi. pag. 154-155
			• Scheda sul Sinodo: la Liturgia. pag. 156-157
			• Il crinale del '68. Convegno di attenzione al sociale. pag. 158-161
			• Esperienza del gruppo Handy. Convegno su "Handicap e territorio". pag. 162-164
			• Presenza dei cattolici in politica. pag. 165-167
SETTEMBRE 2008      N. 356			
			• Ciao don Patrizio. Immagini e ricordi per il saluto a don Patrizio. pag. 173-188
			• Calendario anno pastorale 2008-2009.
OTTOBRE 2008      N. 357			
			• Il vangelo e il segreto della nostra vita. Predicazione dell'estate. pag. 190-197
			• Il 50° di vita religiosa e missionaria di Padre Pietro Ravasio. pag. 198-200
			• Lettere di due giovani sposi dall'Africa. pag. 201-203
			• Don Patrizio saluta la comunità. pag. 204-205
			• Una democrazia sofferente. pag. 206-209
			• I "forzati del lusso". pag. 210-211
			• Opuscolo sulla malattia. pag. 212
NOVEMBRE 2008      N. 358			
			• I santi. pag. 217
			• Don Antonio Seghezzi. pag. 218-224
			• A. Rosmini e le piaghe della Chiesa. pag. 225-227
			• Paolo VI, Papa Montini. pag. 228-234
			• L'India, una sfida per i cristiani. pag. 235-236
			• Prime impressioni di don Marco. pag. 237-239
			• Note di politica: Crisi finanziaria; maestro unico alle elementari; federalismo. pag. 240-243
			• Una casa civica a Redona. pag. 244-246
DICEMBRE 2008      N. 359			
			• Natale e famiglia. Spunti dai vangeli. pag. 250-258
			• Dentro l'esperienza dell'affido. pag. 259-263
			• Teatro e ragazzi. pag. 264-266
			• A. Manzoni: Natale 1833. pag. 267
			• Note di politica: America e Italia; Il "caso di Eluana". pag. 267-270